

VELANIA LA MENDOLA

Gli zii di Sicilia:
la scelta Einaudi nel progetto letterario di Leonardo Sciascia

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.

Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti

(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,

Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon,

Roma, Adi editore, 2016

Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

VELANIA LA MENDOLA

Gli zii di Sicilia:
la scelta Einaudi nel progetto letterario di Leonardo Sciascia

La corrispondenza di Sciascia con i collaboratori della Einaudi racconta l'officina creativa dello scrittore siciliano ed è la testimonianza di una scelta progettuale precisa dell'autore, che con la pubblicazione degli Zii di Sicilia passa dalla Laterza, più affine alla sua produzione per tematiche e stile, alla prestigiosa casa torinese. L'esordio einaudiano è quindi un momento fondamentale che va analizzato anche alla luce delle ultime pubblicazioni e delle carte, in gran parte inedite, custodite nell'Archivio storico Einaudi. Questa linea di ricerca permette di approfondire i rimandi tra testo e contesto culturale e il rapporto tra il cuore della narrazione e la realtà editoriale dell'impresa einaudiana alla fine degli anni cinquanta; tra l'attività di Sciascia scrittore e quella di giornalista e animatore culturale; infine, tra il suo progetto letterario e quello della casa editrice, che subito dopo la pubblicazione degli Zii di Sicilia deciderà di chiudere la collana di Vittorini "I gettoni".

L'uomo sarà innanzitutto quello che avrà progettato di essere.
J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanesimo* (1946)

Tra i vari scritti illuminanti che ci ha lasciato Claude Ambroise, c'è un capitolo del libro *Invito alla lettura di Leonardo Sciascia*¹ che, a mio parere, è fondamentale per capire lo scrittore ed è quello dedicato alla vita. Non una semplice rassegna biografica, ma una lettura della vita di un uomo che ha il progetto di diventare scrittore, e non uno qualsiasi. Ha scritto Sartre: «L'uomo sarà innanzitutto quello che avrà progettato di essere»; in questo senso Sciascia è uomo-scrittore sartriano.² Ambroise legge nell'ascesa sociale di Sciascia, da nipote di un "caruso" della zolfara e maestro elementare a scrittore di fama internazionale, una scelta precisa attuata attraverso quella che definisce «rovesciamento della prassi».

Ovvero da un momento di sacralizzazione della letteratura, in cui questa è altra da sé, ed è quindi sacra, con la pubblicazione delle *Parrocchie di Regalpetra*, e soprattutto con *Gli zii di Sicilia*, il maestro/piccolo intellettuale di provincia diventa scrittore, entra cioè a far parte di un mondo in cui la letteratura, secondo il suo approccio, è uno strumento attraverso cui raccontare a un pubblico ampio il dato socio-politico oggettivo esperito nella sua quotidianità. La letteratura viene così desacralizzata e diventa un mezzo attraverso cui poter dire. Il rovesciamento della prassi è soprattutto un atto di libertà; Sciascia sceglie di raccontare la sua esperienza e, come chiosa Ambroise: «la scrittura [...] diventa mediazione tra uno status sociale oggettivo e il rifiuto di questo status». La scelta dell'editore in questa fase, soprattutto nella successiva presa di coscienza, è fondamentale.

Le parrocchie, la prima tappa del percorso di scrittore di Sciascia, come egli stesso ha sempre sottolineato, sono pubblicate da Laterza nel 1956 nella collana "I libri del tempo". Laterza è un editore del Sud che in quel momento storico sta cercando di superare l'eredità di Benedetto Croce attraverso l'operato dell'intelligente Vito Laterza: la collana in cui esordisce Sciascia raccoglie dal 1951 testi con uno spiccato interesse meridionalistico mirati a un'analisi critica dei modi di riorganizzazione dell'economia e di governo della società del dopoguerra. Vito Laterza cerca di ricostruire un pensiero liberale progressivo chiamando a sé «giovani seri e preparati»³. È quello che scrive egli stesso a Gaetano Salvemini il 20 marzo del 1953, chiamato a essere punto di riferimento per quei giovani e un po' per tutta quella generazione del Sud che elenca nomi come Rocco Scotellaro, Tommaso Fiore, Danilo Dolci, ecc.

Le parrocchie di Regalpetra rappresentano la prima tappa del passaggio dallo statuto di maestro a quello di scrittore. Ma che tipo di scrittore? «Allora per me essere uno scrittore era essere uno

¹ C. AMBROISE, *Invito alla lettura di Leonardo Sciascia*, Milano, Mursia, 1974, 13-61.

² Sul senso del progetto sciasciano ho avuto il privilegio di confrontarmi direttamente con Ambroise, nel corso di una conversazione-intervista in Svizzera; in quella sede fu lui stesso a consigliarmi di indagare sul significato sartriano di 'progetto'. Al ricordo di questo maestro dedico questo piccolo contributo, inizio del progetto (e mi si scuserà la ridondanza) di dottorato.

³ L. MASELLA, *Laterza dopo Croce*, Roma, Laterza, 2007, 73.

come Brancati»⁴ dice Sciascia. Sappiamo dalle lettere conservate all'Archivio Einaudi che dal '47 scrive al «Politecnico», scrive a Vittorini, a Calvino, e contemporaneamente dirige «Galleria», raccoglie contatti, costruisce pian piano un ponte per far sì che il suo progetto attraversi lo stretto, superando quella provincia dove «è sempre faticoso se non impossibile il raggiungimento di una concreta coscienza delle proprie capacità e ambizioni, dove il dilettantismo, l'approssimazione, la riduzione dei fatti della cultura ad atteggiamenti e fatti di costume determinano il più delle volte personalità tralignate e inconcluse»⁵ (e qui Sciascia parlava di Brancati).

Certo Laterza non è editore di provincia, ma è strettamente legato al Sud, a un certo sentire, tra l'altro affine a quello del nostro. Ambroise lascia in bilico una frase quando scrive: «Sciascia diventa scrittore. Un certo scrittore». Quel 'certo' dipende anche dalla scelta della casa editrice che veicolerà il testo per farne un prodotto dell'industria culturale. «Un libro, quando esce dai torchi di un editore, quasi cessa automaticamente di dipendere dal suo autore» scriveva Roberto Cerati a Giulio Einaudi il 23 marzo 1963, parlando proprio di Sciascia e Calvino, figura chiave quest'ultimo nella scelta dell'editore. A chi sceglie liberamente di affidare i propri libri Leonardo Sciascia? Non a Vito Laterza, che lo tiene a battesimo e che ne incoraggerà il talento anche successivamente (come si evince dal carteggio), ma a Giulio Einaudi, l'editore di Torino, il principe dell'editoria, che abbandonerà – nonostante molti dissapori – solo negli anni Settanta.

E riporto, per chiarire ancor meglio il peso e la forza dei due editori, la lettera che Giulio Einaudi scrive a Vito Laterza il 15 luglio del 1954:

nelle recenti, coraggiose iniziative della casa Laterza scorgo gli indizi che essa non intende arroccarsi sulle posizioni di uno splendido passato, ma cerca nuove vie e conserva la sua presenza nel dibattito delle forze più vive dell'attuale momento. [...] So che gran parte del peso e delle responsabilità di continuare l'attività della casa Laterza nelle nuove, difficili circostanze attuali grava su di Lei. In nome dell'età e d'una esperienza editoriale vecchia ormai di vent'anni voglio esprimerLe la mia solidarietà e il mio augurio più vivo.⁶

Tornando alla scelta sciasciana, i punti da analizzare sono molteplici: i rimandi tra testo (in primis quello degli *Źii di Sicilia* del '58) e contesto culturale e il rapporto tra il cuore della narrazione – il racconto del dopoguerra siciliano – e la realtà editoriale dell'impresa einaudiana alla fine degli anni cinquanta; i rimandi tra l'attività di Sciascia scrittore e quella di giornalista e animatore culturale; la relazione tra il progetto letterario dell'autore e quello della casa editrice, che subito dopo la pubblicazione degli *Źii di Sicilia* deciderà di chiudere la collana diretta da Vittorini «I gettoni»; infine le differenti concezioni della letteratura e del ruolo dell'intellettuale che possiamo leggere tra le righe delle lettere (e sono circa 600) tra Sciascia e i collaboratori Einaudi, primo fra tutti Italo Calvino, che Sciascia definirà «suo lettore ideale» e che invece Ambroise ha sempre considerato suo pessimo lettore.

Non potendo approfondire in questa sede molti degli spunti proposti mi limiterò ad accennare a uno di questi attraverso gli esordi epistolari del nostro scrittore con Calvino. La prima lettera conservata presso l'Archivio Einaudi è datata 19 maggio 1953:

Caro Calvino,
l'amico La Cava mi invoglia a rivolgermi a Lei per avere una copia dei *Caratteri* che recensirò o farò recensire per la rivista «Galleria», che a parte Le ho fatto spedire, e, soprattutto, per chiederLe di voler collaborare alla rivista stessa. Inutile dirLe quanto terrei alla Sua collaborazione, con quale piacere pubblicherei un suo pezzo narrativo. Spero

⁴ Cit. in AMBROISE, *Invito alla lettura...*, 43.

⁵ L. SCIASCIA, *Ricordo di Brancati*, «Letteratura», II, luglio-agosto 1954.

⁶ Lettera pubblicata in *Le edizioni Laterza. Catalogo storico 1901-2000*, Roma, Laterza, 2001 (riprodotta nelle illustrazioni).

perciò la rivista non Le dispiaccia; e che almeno consideri lo sforzo che ci costa e la buona volontà di migliorarla.⁷

Sciascia scrive a Calvino cercando di coinvolgerlo nell'avventura della rivista siciliana, forte del tramite di Mario La Cava, già scrittore einaudiano nei "Gettoni" con i *Caratteri* e suo amico fidato. Della rivista «Galleria», d'altronde, La Cava aveva già accennato a Calvino, in una lettera del 1952, nella quale scrive:

Caro Calvino,
[...] In questi giorni è uscito nella rivista «Galleria», che si pubblica a Caltanissetta, un mio saggio su Tobino, che forse potrebbe essere utilizzato dalla casa Einaudi per la propaganda dell'opera di quell'autore [...].⁸

E, in una lettera successiva, richiede esplicitamente che la sua opera pubblicata sia mandata a Leonardo Sciascia, specificando «direttore di "Galleria"».⁹ Lo scrittore siciliano era quindi sicuro di non suonare inappropriato nello scrivere a Calvino chiedendo una copia dei *Caratteri*, conferma che gli viene dalla risposta dello stesso Calvino:

Caro Sciascia,
seguo con simpatia "Galleria" e mi congratulo molto con Lei per l'alto livello letterario che essa mantiene. Vi collaborerei volentieri; purtroppo la mia produzione non è molto abbondante, e sono sempre pressato di richieste da ogni parte. Appena avrò un pezzo disponibile, ve lo manderò volentieri.¹⁰ Le mando il libro dell'amico La Cava.¹¹

La corrispondenza tra i due continuerà anche nel corso del 1954, lettere nelle quali la stima di Calvino per l'operato di Sciascia progredisce e numerosi sono i complimenti per la rivista: «mi congratulo per il numero di "Galleria" che mi pare "tutto da leggere", e subito lo leggerò»,¹² «mi congratulo per la serietà con cui va avanti "Galleria"»,¹³ «Mi congratulo molto per i "Quaderni" e per il numero dialettale»;¹⁴ come numerosi sono i libri inviati dalla casa editrice Einaudi per essere recensiti.

Ma il rapporto epistolare s'infittisce quando in casa editrice si comincia a pensare alla pubblicazione di un volumetto di Sciascia nei "Gettoni".

La valutazione dello scrittore, come si sa, ha inizio grazie alle *Cronache scolastiche*, inviate da Sciascia a Calvino e da questi a Carocci per «Nuovi Argomenti» l'8 ottobre 1954, racconto che verrà pubblicato nel numero di gennaio-febbraio del 1955. Il perché dell'interesse di Calvino nei confronti dello scrittore siciliano, la sua premura nel fargli pubblicare il racconto, derivava da un dibattito particolarmente acceso sulla letteratura contemporanea, che proprio in quegli anni avrebbe raggiunto l'apice e che investirà in pieno la casa editrice torinese, in una fase di crisi

⁷ Leonardo Sciascia a Italo Calvino, Racalmuto, 19 maggio 1953, dattiloscritta (Archivio Einaudi, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, [d'ora in poi AE], fasc. 2766/1). Del suggerimento di La Cava rimane traccia anche nel carteggio tra i due scrittori, pubblicato in M. LA CAVA, L. SCIASCIA, *Lettere dal centro del mondo 1951-1988*, a cura di M. Curcio e L. Tassoni, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, 81-82, 93.

⁸ Mario La Cava a Italo Calvino, Bovalino, 21 dicembre 1952, manoscritta (AE, fasc. 1642).

⁹ Mario La Cava a Italo Calvino, Bovalino, 2 maggio 1953, manoscritta (AE, fasc. 1642).

¹⁰ Lo farà più avanti con: I. CALVINO, *Tre risposte a Un'inchiesta tra i narratori*, «Galleria», IV, 5-6, dicembre 1954, 321.

¹¹ La risposta di Calvino a Sciascia si trova manoscritta nella stesso foglio della lettera dello scrittore siciliano, e dattiloscritta in una copia con data 22 maggio 1953 (AE, fasc. 2766/1).

¹² Italo Calvino a Leonardo Sciascia, Torino, 8 febbraio 1954, dattiloscritta (Archivio Fondazione Leonardo Sciascia [d'ora in poi AFLS], faldone Calvino).

¹³ Italo Calvino a Leonardo Sciascia, Torino, 8 aprile 1954, dattiloscritta (AFLS, faldone Calvino).

¹⁴ Italo Calvino a Leonardo Sciascia, Torino, 4 agosto 1954, manoscritta (AFLS, faldone Calvino).

economica e organizzativa che, iniziata nel 1951, si sarebbe protratta fino al 1957.¹⁵ Una crisi di natura soprattutto culturale, che ha le sue radici nel difficile rapporto con il PCI e con i suoi rappresentanti, come Muscetta, membro della Commissione culturale del partito, e Alicata. Superata l'esperienza del «Politecnico», i conflitti con il partito si acuiscono infatti fino allo scontro diretto del '51. Dei prodromi di tale situazione è esemplificativa una lettera di Giolitti a Einaudi del 1949, che parla del difficile periodo di elaborazione della direzione culturale del PCI, nonché del suo irrigidimento politico, di fronte al quale le polemiche servono a ben poco, mentre servono «fatti culturali seri, che valgono a dimostrare la possibilità concreta di una linea culturale più efficiente e coerente».¹⁶ E secondo Giolitti l'unico strumento capace di produrre quei fatti era l'Einaudi, purché la capacità di aprirsi e aprire spazi culturali riuscisse a contribuire realmente a una riattivazione del dibattito nella cultura del Partito, avendo cura di non alimentare la diffidenza verso la casa editrice, scaturita da una serie di 'errori' (la pubblicazione di certi autori a sfavore di altri, vedi il caso Falqui).

Negli anni Cinquanta comunque, quei sentimenti, piuttosto che scemare, trovano nuovi motivi per degenerare a causa di avvenimenti storici mondiali rilevanti, come la Guerra fredda e la rivelazione del Rapporto Krusciov sui crimini di Stalin.

Testimonianza di questa situazione di tensione culturale è la relazione che Calvino legge nel luglio del 1955 proprio in Sicilia, a Palermo, in un convegno letterario che enumera tra i suoi partecipanti anche Giulio Einaudi, che, in questa occasione, sarà presentato a Sciascia.

Scrive Calvino:

In ogni poesia vera esiste un midollo del leone, un nutrimento per una morale rigorosa, per una padronanza della storia. Il rigore di linguaggio, il rifiuto di ogni compiacenza romantica, il senso della realtà scontata e difficile, la non adesione alle apparenze più vistose, l'avara presenza del bello e del bene, questo è il midollo di leone che Pintor, traduttore di Rilke, lettore di Montale, morse dalla civiltà letteraria che l'aveva preceduto, questa è la lezione di uno stile che trasferì nell'azione, nell'intelligenza storica. Noi consideriamo questa sua operazione come esemplare [...] una lezione di forza, non di rassegnazione alla condanna. Ma questo senza cercare d'edulcorare nulla, d'adattare al proprio gioco chi non vuol starci: perché quel che ci serve di questa letteratura è proprio quel tanto di agrume che ancora contiene, quei granelli di sabbia che ci lascia tra i denti.¹⁷

Le *Cronache scolastiche* avevano quel tanto di amaro da piacere a Calvino, soprattutto la capacità di non stagnare in un realismo rivolto esclusivamente alla rappresentazione oggettiva del mondo popolare, senza la 'pretesa' di giudicare, dimostrare, significare, subendo quasi passivamente la realtà descritta, se non con un vago discernimento morale di fondo, dimenticando che le cose che la letteratura può insegnare

sono poche, ma insostituibili: il modo di guardare il prossimo e se stessi, di porre in relazione fatti personali e generali, di attribuire valore a piccole cose o a grandi, di considerare i propri limiti e vizi e gli altrui, di trovare le proporzioni della vita, e il posto dell'amore in essa, e la sua forza e il suo ritmo, e il posto della morte, il modo di pensarci o non pensarci; la letteratura può insegnare la durezza, la pietà, la tristezza, l'ironia, l'umorismo e tante altre di queste cose necessarie e difficili. Il resto lo si vada a imparare altrove, dalla scienza, dalla storia, dalla vita, come noi tutti dobbiamo continuamente andare ad impararlo.¹⁸

In queste parole ritroviamo alcuni dei propositi di Sciascia. All'elenco delle cose che secondo Calvino la letteratura può insegnare aggiungerei però per Sciascia *la verità*. Delle *Cronache*

¹⁵ Cfr. L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

¹⁶ Antonio Giolitti a Giulio Einaudi, 21 settembre 1949, in L. MANGONI, *Pensare i libri...*, 550.

¹⁷ I. CALVINO, *Il midollo del leone*, «Paragone», 66 (1955), 30.

¹⁸ *Ivi*, 27.

Calvino scrive ancora a Sciascia nel '57: «È una cosa che esce dalla letteratura “documentaria” di questi anni, perché non c'è solo il documentario, ma ci sei tu dentro che guardi».¹⁹

Sciascia guarda alle cose dal di dentro, all'opposto dei narratori della generazione più giovane criticata da Calvino, in cui il mondo reale, passando in primo piano, viene accettato «nella sua totalità senza inventario»,²⁰ in cui l'uso del dialetto è sintomo, se non dosato correttamente, di un populismo sociologizzante, palude della letteratura, nonché deviazione dal realismo ad una mera curiosità folcloristica. E gli scrittori dileggiati fanno anche parte dei “Gettoni”, la collana dell'inquietudine, «d'un momento letterario»,²¹ come scrive lo stesso Vittorini, e di cui Sciascia entrerà a far parte proprio mentre quest'esperienza sta per essere liquidata, per iniziare un ripensamento globale dell'attività della casa editrice. È una crisi che rischia di trascinare con sé anche Sciascia che difende, con umiltà e tenace determinazione, i racconti che con una certa fatica saranno pubblicati nella raccolta *Gli zii di Sicilia*.

Della tribolata vicenda editoriale, che ho avuto modo di analizzare in passato e che è stata narrata anche da Paolo Squillacioti nel primo volume delle *Opere Adelphi*, con anche l'attenta ricostruzione delle varianti e delle anticipazioni su rivista,²² voglio ricordare qui solo i giudizi espressi dai due consulenti einaudiani.

Vittorini il 17 gennaio 1956 gli scrive: «Il racconto sulla Zia d'America mi piace, ma è molto breve» e gli chiede altri racconti prima di decidere se farne un 'gettone'.

Calvino il 2 marzo 1956 scrive:

La zia d'America è una felice sorpresa mentre ancora mi mordevo le mani dalla rabbia di aver perso i tuoi ricordi di scuola. Da anni punto su di te,²³ ma non mi aspettavo di trovarti narratore, e un narratore sicuro come ti dimostri. La formula è vecchia e quasi sacramentale per i giovani scrittori, *La mia guerra*²⁴ di Vittorini e *Giorni di guerra* di Comisso²⁵ e così continua come fosse diventato una specie di genere letterario (e anch'io le ho pagato il mio tributo)²⁶ ma il tuo libro ha l'interesse dell'ambiente meno solito, e questa felicissima vena caricaturale (già preparati a sentir tornare il nome di Brancati nelle recensioni) così amara e così spontanea. Bravissimo! [...] spero che ci darai presto altre cose d'esperienza “contemporanea”.²⁷

¹⁹ Italo Calvino a Leonardo Sciascia, Torino, 25 settembre 1957, dattiloscritta (AE, fasc. 2766/1).

²⁰ I. CALVINO, *Il midollo del leone...*, 22.

²¹ L. MANGONI, *Pensare i libri...*, 852.

²² Cfr. V. LA MENDOLA, *La tribolata nascita del “gettone” 57: Vittorini, Calvino e Gli zii di Sciascia*, in *Libri e scrittori di via Biancamano. Casi editoriali in 75 anni di Einaudi*, a cura di R. Cicala e V. La Mendola, Milano, EDUCatt, 2009, 325-355; P. SQUILLACIOTI, *Gli Zii di Sicilia*, in L. SCIASCIA, *Opere*, Milano, Adelphi, I, 2012, 1716-1759.

²³ Come abbiamo visto era stato Calvino a inviare ad Alberto Carocci, per «Nuovi Argomenti», il testo di Leonardo Sciascia, scrivendogli: «Caro Carocci, ti accludo uno scritto d'un maestro elementare di Racalmuto (Agrigento) che mi sembra molto impressionante e interessante per “Nuovi Argomenti”. L'autore, Leonardo Sciascia, maestro elementare, è un giovane letterato molto intelligente che dirige laggiù una rivistina assai pulita (Galleria) e delle edizionicine di poesia».

²⁴ Racconto pubblicato nella raccolta *Piccola borghesia*, libro edito da Mondadori nel 1953.

²⁵ Il romanzo di Giovanni Comisso (1895-1969) *Giorni di guerra* fu scritto tra il 1923 e il 1928, pubblicato nel 1930 da Mondadori e riedito nel 1952 – ancora Mondadori nella collana “La medusa degli italiani” – con l'aggiunta di quattro nuovi capitoli. L'ultima edizione, definitiva e riveduta dallo stesso autore, risale al 1960.

²⁶ Calvino pubblica nel 1954 il romanzo *L'entrata in guerra* nei “Gettoni” (n. 27). Dei tre racconti che compongono il volume, due erano già apparsi in rivista: *Gli avanguardisti a Mentone*, su «Nuovi Argomenti» – I (1953), 2 – e *L'entrata in guerra* sul «Ponte» – IX (1953), 8-9. Ad essi si aggiunge l'inedito *Le notti dell'UNPA*.

²⁷ Italo Calvino a Leonardo Sciascia, Torino, 2 marzo 1956, dattiloscritta (AE, fasc. 2766/1).

Sciascia ringrazia Calvino ed esprime una sua preferenza: «Io più volentieri vedrei un “gettoncino” con il solo racconto che ho mandato».²⁸ Ma si rimette al loro giudizio e invia un altro racconto *La morte di Stalin*, un testo scritto tra il maggio e l'agosto del 1956, con l'intervallo del viaggio in Spagna,²⁹ sotto l'impulso di quanto andava rilevandosi sul comunismo russo. È ben nota la risposta di Calvino:

Caro Sciascia,
ho letto il tuo Stalin. Cosa ti devo dire? M'è difficile darti un giudizio spassionato. C'è troppo anche della mia pelle là in mezzo, c'è troppo di Don Calì anche in me, per poter fare una lettura “libera”. Per quanto, nei discorsi privati e talora pubblici io non faccio che trarre dalla situazione tutti gli aspetti paradossali e ostenti di divertirmi alla ironia della storia, questo è per me un tempo di ripensamenti gravi. Insomma la caricatura pare anche a me la via più naturale per esprimere queste cose, finché lo faccio io, e so di pagarla di persona; quando è fatta da altri non so valutarla oggettivamente, mi ci sento coinvolto.³⁰

Una lettera che ritroviamo nel volume *I libri degli altri*, a testimonianza della sua importanza nel dimostrare il sentire di un'intera schiera di intellettuali di sinistra, ed in particolare degli uomini della Einaudi nello sfaldamento del rapporto con il PCI, che franava inesorabilmente dopo la lenta corrosione dai primi anni Cinquanta. Curiosa è anche la coincidenza nel 1956 tra la pubblicazione del *Catalogo generale* e le prime rivelazioni del rapporto Kruscev, pronunciato il 25 febbraio di quell'anno, segno di una frattura definitiva con il passato dopo il ripensamento globale nel passare in rassegna tutta la produzione Einaudi.

Dalla analisi del testo, che occupa la seconda parte della lettera, emerge la differenza tra lo sguardo di Calvino alla realtà e quello di Sciascia, la differenza originaria del loro tessuto letterario:

mi pare che il tuo personaggio sia pur vero storicamente, corrisponda a un tipo diffusissimo di comunista italiano, e proprio dire del vecchio comunista ciabattino come tutti ne conosciamo onestissimo e rigoroso e, forse appunto per questo, portato a interpretare ogni posizione della politica che non capisce in termini di machiavellica e raggio. Lì era la tua grande carta, su cui forse potevi giocare di più: questo sogno di Stalin che interviene a spiegargli le cose come vuol lui, a dispetto delle spiegazioni ufficiali, ed in fondo ha ragione, e lo Stalin del sogno finisce sempre per essere più vero dello Stalin ufficiale... Insomma, approfondendo un po' la cosa, dei contrasti tra le varie “anime” del comunismo, e tutto questo vissuto e sofferto che un uomo fondamentalmente “puro di cuore”, ne potrebbe venire una cosa più grossa di quanto forse tu non pensi.

Aggiungi che in qualche parte c'è troppo la cronaca degli avvenimenti storici, il resoconto di quel che pubblicano i giornali, senza abbastanza controparte di narrazione.

E forse (ma lì ognuno ha il suo modo) un po' più di partecipazione pietosa per il personaggio (vedi Cassola)³¹ per salvarlo dalla macchietta. Insomma, è un libro a cui se tu ti sentissi di lavorarci ancora, potrebbe dire molto di più. Così è molto superficiale, con un sospetto di facilità.³²

²⁸ Leonardo Sciascia Italo Calvino, Racalmuto, 7 marzo 1956, manoscritta (AE, fasc. 2766/1).

²⁹ Come si deduce dalla lettera inviata a Vito Laterza: «riprendo un racconto che ho lasciato a metà per il viaggio [in Spagna]: *La morte di Stalin* (la seconda morte, qui, in un vecchio comunista) – e andrà nel “gettone” già contrattato», Racalmuto, 9 luglio 1956, dattiloscritta (Archivio Laterza, busta 146).

³⁰ Italo Calvino a Leonardo Sciascia, Torino, 12 settembre 1956, dattiloscritta con alcune note manoscritte (AE, fasc. 2766/1).

³¹ Anche Carlo Cassola (1917-1987) esordì nei “Gettoni”, con i *Vecchi Compagni* del 1953 per arrivare poi nel 1960 a *La ragazza di Bube*, con il quale l'autore raggiunse il successo del grande pubblico.

³² Italo Calvino a Leonardo Sciascia, Torino, 12 settembre 1956 (AE, fasc. 2766/1).

Sciascia ammetterà la difficoltà a tornare su una materia del genere³³ e il proprio disagio nel lavorare a lungo su un personaggio tanto biografico come Calogero Schirò, nell'esasperazione in cui anch'egli si trova, dopo che il rapporto K aveva minato in maniera profonda la credibilità internazionale dei movimenti comunisti, nella confusione generale di fronte alla figura mitica di Stalin che veniva a crollare sotto la denuncia dei suoi crimini e del culto della personalità.³⁴

Caro Calvino,
anch'io ho pensato che *La morte di Stalin* potrebbe diventare una cosa più intensa e diversa; ma credo di non farcela. La storia di Calogero Schirò è un po' la mia storia. Mi spiacerrebbe perciò se venisse intesa solo nel senso della caricatura. Se manca, come tu osservi, la partecipazione pietosa, è perché il rapporto K mi ha esasperato: e non posso (sono certo che tu mi intendi) che prendermela con me stesso. Sono ancora convinto che Stalin è stato un grande uomo, uno dei più grandi che la storia del mondo abbia mai avuto: ma mi pare che a dichiararlo si finisca su posizioni longanesiane o, peggio, del Giovannini delle "Lettere delle domenica".³⁵ Sono in terribile confusione, insomma.³⁶

Secondo Vittorini il racconto è «vivace», tanto da «fare il paio con *La zia d'America*».³⁷

Eppure le novelle (compreso *L'antimonio*) ci dice Ambroise sono racconti di una presa di coscienza politica, non sono narrazioni superficiali. Perché Calvino non ama questo approccio? L'autore, coetaneo di Sciascia (nasce il 15 ottobre del 1923) ha già scontato la guerra (*Il sentiero dei nidi di ragno* è del 1947 e del 1954 è il romanzo *L'entrata in guerra* nei "Gettoni") secondo un percorso obbligato per quella generazione; nel '49 ha scritto *Ultimo viene il corvo*, nel '52 pubblica *Il visconte dimezzato*. La via scelta da Calvino per arrivare al "midollo del leone" è quella della metafora, dell'allegoria, del fantastico, della fiaba (le *Fiabe italiane* sono del '56). Alla storia

³³ Scrive infatti a Vito Laterza: «Ho finito il secondo racconto per il "gettone": s'intitola *La morte di Stalin*; [...] Pur essendo una piccola e nuda cosa mi è costato molto lavoro», Racalmuto, 3 ottobre 1956, manoscritta (Archivio Laterza, busta 146).

³⁴ Il noto rapporto segreto pronunciato il 25 febbraio del 1956, durante il XX congresso del PCUS, il primo dopo la morte di Stalin avvenuta nel febbraio del 1953, così recitava: «Stalin non agiva con la persuasione, con le spiegazioni e la paziente collaborazione con gli altri, ma imponendo le sue idee ed esigendo una sottomissione assoluta. Chiunque si opponesse ai suoi disegni e si sforzasse di far valere il proprio punto di vista e la validità della sua posizione era destinato a essere estromesso da ogni funzione direttiva, e in seguito, liquidato moralmente e fisicamente... Arresti e deportazioni in massa di parecchie migliaia di persone, esecuzioni senza processo e senza la normale istruzione, crearono condizioni di insicurezza, di paura e financo di disperazione. È stato accertato che dei 139 membri e supplenti del comitato centrale del partito, eletti al XVII Congresso, 98 erano stati arrestati e fucilati, cioè il 70%». Reso pubblico un poco alla volta, il documento scosse profondamente i comunisti di tutto il mondo e anche in seguito a tale evento il comunismo perse il suo carattere di religione secolare. «L'Unità», (organo ufficiale del partito comunista italiano), non pubblicò il rapporto, ma soltanto la notizia della sua esistenza. Nel partito ci fu una divisione tra quelli che lo presero come una cosa reale, e altri che dicevano essere un falso costruito dagli americani. Solo il 17 giugno «L'Unità» ammise che la società sovietica era giunta a certe forme di degenerazione. Il 'rapporto segreto', che Kruscev aveva pronunciato nella seduta riservata ai delegati e che era stato dato in lettura al solo Togliatti, venne pubblicato in giugno prima dal «New York Times», poi in Italia dal settimanale «Il Punto».

³⁵ Alberto Giovannini era una firma del quotidiano «Il Tempo» di Roma e titolare della rubrica "Lettera della domenica". Fu in seguito direttore del «Secolo d'Italia» fra il maggio 1982 e il settembre 1984. Lo ricorda così Aldo Giorleo: «Con la "Lettera della domenica" — due colonne settimanali che trattavano di politica e soprattutto di costume — conquistò in breve tempo una popolarità che nessun altro redattore del giornale s'era mai sognata (ricordo una sofferta vittoria di Magni al Giro d'Italia commentata da lui in una sorta di peana che commosse legioni di sportivi); con i suoi pungenti corsivi distribuì fendenti a destra e a manca, senza mai scendere nell'astiosità, ma indulgendo semmai all'ironia». Cfr. A. GIORLEO, *Quel mostro di Alberto Giovannini*, «I 50 anni del Secolo d'Italia», 6 maggio 2002, VI.

³⁶ Leonardo Sciascia a Italo Calvino, Racalmuto, 16 settembre 1956, dattiloscritta (AE, fasc. 2766/1).

³⁷ Elio Vittorini a Leonardo Sciascia, 27 settembre 1956, cfr. *La storia dei «Gettoni» di Elio Vittorini*, a cura di V. Camerano, R. Crovi, G. Grasso, Torino, Aragno, III, 2007, 1608.

contemporanea preferisce contesti storici distanti nel tempo: la fine del Seicento, il Settecento e l'epoca di Carlo Magno. Non è naturalmente una presa di distanza del reale, anzi è una delle interpretazioni migliori che la nostra letteratura ha da offrire. Ma è un fatto che il sentire dello scrittore Calvino non poteva essere distante da quello del redattore Einaudi.

Ad Agilulfo Sciascia contrappone Mosca, al barone rampante che viaggia sugli alberi contrappone il viaggio di un giovane minatore siciliano verso la guerra di Spagna. «L'eroe sciasciano» ha scritto Ambroise «è un giovane che scopre la storia nel momento in cui succedono avvenimenti che imprimono una svolta decisiva al corso delle cose. La scoperta della vita, della storia, di una specie di anno zero del mondo e di se stessi sono una cosa sola. Per l'uomo Sciascia questa primavera è stata la fine della dittatura fascista».³⁸

Calvino e Sciascia pur coetanei hanno due esperienze storico-esistenziali differenti. Il primo cresce a Cuba, poi a Sanremo, diventa partigiano, dopo la laurea inizia a lavorare con la casa editrice Einaudi presso l'ufficio stampa; il secondo nasce a Racalmuto, sarà maestro. In Sicilia non c'è stata la Resistenza ma l'AMGOT:

l'antifascismo che venne fuori sotto l'amministrazione militare alleata, la famosa AMGOT, [...] era il più bel fascismo che si potesse immaginare. [...] Niente Resistenza dunque [...] Io avevo già nel '43 qualche barlume di coscienza antifascista. Anzi: una personale, viscerale quasi innata avversione a un sistema che mi costringeva a fare quel che non mi piaceva: l'indossare una divisa, l'andare alle adunate, il fare ginnastica, il cantare in coro, [...] insomma il far parte di un gregge, l'obbedire ai comandi... [...] se non avessi avuto quei barlumi di coscienza antifascista, faticosamente acquistati tra letture e incontri, tra libri proibiti e amicizie pericolose, e fondati su quella naturale avversione, nel '43 mi sarei trovato a malpartito.³⁹

L'antifascismo in Sicilia era per forza una scelta ideologica, il risultato di una esigenza intellettuale; non il rapporto dialettico con una prassi politica immediata, eppure unica possibilità di sentirsi politicizzati. L'unica via era una maturazione solitaria, condotta attraverso eventuali contatti personali e la presa di coscienza storica. Sciascia come abbiamo visto cerca queste eventualità e la cerca su un duplice fronte di scrittura: epistolare e narrativo. Nell'aprile del 1957 *Gli zii di Sicilia* rischiano per un momento di non vedere la luce:

Caro Sciascia,
tu aspetti il tuo "Gettone" e qui siamo in una battaglia accanita per far entrare i "Gettoni" nel piano di produzione, dato che è stata dichiarata guerra alle collane di scarso rendimento commerciale e i nostri programmi subiscono tagli continui. Non so come andrà a finire, non ti posso dir nulla di preciso, spero che un "gettone" ogni tanto riusciremo a pubblicarlo e appena questa possibilità ci sarà data, toccherà al tuo, che dei dieci che aspettano è quello a cui teniamo di più.⁴⁰

È infatti un periodo in cui la casa editrice modifica profondamente il proprio assetto. Einaudi scrive ai consulenti proponendo una revisione del contratto, mentre Boringhieri annuncia in contemporanea di aver rilevato le "Edizioni Scientifiche Einaudi". Delle collane storiche rimangono così vive e attive la "Biblioteca di cultura storica" e i "Saggi"; delle più recenti invece "I millenni", "I coralli", i "Supercoralli" e la discussa "Collezione di teatro". Nonostante questo ridimensionamento, necessario per la risoluzione della crisi, diventa esigenza precipua per Einaudi riconquistare gli spazi perduti, difendendosi da concorrenti sempre più diretti come Feltrinelli e, in breve, Alberto Mondadori con il Saggiatore. Muscetta passerà presto alla Feltrinelli, De Martino invece al Saggiatore, come pure Argan. Vittorini resta all'Einaudi, ma proprio per questo la chiusura dei "Gettoni" diventa esigenza comune, necessaria ad aprire una

³⁸ AMBROISE, *Invito alla lettura...*, 41

³⁹ Aldo Santini, *Intervista a Leonardo Sciascia*, «L'Europeo», giugno 1973.

⁴⁰ Italo Calvino a Leonardo Sciascia, Torino, 4 aprile 1957, dattiloscritta (AE, fasc. 2766/1).

nuova prolifica esperienza, come sarà quella del «Menabò». È una fase di trapasso da una produzione dal raffinato taglio artigianale a una semi-industriale, nella quale diventano fondamentali gli uomini con funzioni commerciali, e su tutti, per la sua capacità di essere punto di raccordo tra produzione, librai e successo di vendite, Roberto Cerati.⁴¹

Sciascia fa in tempo ad aggiungere un altro racconto, *Il quarantotto*, che riceve un'altra 'recensione' negativa di Calvino:

non c'è niente di più divertente che scrivere roba storica. Detto questo, devo dirti che nel racconto non c'è altro che questo. Che cioè ci sei tu che vuoi scrivere un racconto storico così e così; e ci riesci perché hai un ottimo "mestiere" e una gran limpidezza di segno; e te la cavi anche nella parte garibaldina un po' affrettata e sbrigativa. Ma di nuovo, di vero, di sofferto, di faticoso, di non-del-tutto-chiaro-nemmeno-a-te-stesso cosa dici? L'idea dei due tipi di siciliani è solo detta, non è rappresentata: e ci sarebbe da cavarne fuori molto. Ho un po' paura che tu ti lasci prendere dalla tua facilità di mettere insieme racconti ben fatti o che per una tua eccessiva modestia ti limiti a camminare sul battuto. [...] Sono convinto che se tu continui a guardare intorno a te e dentro di te con altrettanto coraggio [come per le Cronache] puoi darci altre cose di quella forza. Ma non "pezzi di costume". Chi se ne frega del costume? Lascia che se ne occupino quelli che fanno le colonnine sul «Mondo». Oggi la letteratura dev'essere terribile.

Un giudizio «limitativo», come scrive Squillacioti, che abbraccia nel proseguio della lettera gli altri due racconti:

Dei tre racconti, il migliore è ancora *La zia d'America* nonostante sia un prodotto "di scuola" e non di prima mano perché deriva apertamente da Brancati, ma è molto felice e divertente. *La morte di Stalin* è più pamphlettistico, e un po' deludente, dato il tema.⁴²

Sciascia difende però il proprio punto di scrittore, anche attraverso l'uso della litote in questa lettera:

Caro Calvino,
son d'accordo con te nel giudizio sui tre racconti (e te ne sono gratissimo); ma continuo a credere che, nonostante tutto, farebbero "gettone" – se, come dice Vittorini, i "gettoni" sono un po' rassegna, rivista, ecc. – anche come "libro", pur nei limiti della rappresentazione di costume, mi pare non del tutto scadente (in fondo, tutto in Italia, è costume).⁴³

Sembra quasi che riprenda quel «non-del-tutto-chiaro-nemmeno-a-te-stesso» di Calvino nello scrivere «non-del-tutto-scadente»; c'è poi un velatissimo accenno alle dispute tra Calvino e Vittorini sull'idea di fondo della collana: se il suo racconto è giudicato di "costume" allora a maggior ragione rientra nello spazio sperimentale dei "Gettoni", secondo quanto dichiarato da Vittorini, che nel Consiglio editoriale dell'11 giugno del '52 indicava una linea di sviluppo della collezione nell'aprirsi sempre di più «ad opere di carattere diaristico, autobiografico e documentario, in modo da arrivare a poco a poco a creare una specie di cronaca dell'epoca a più voci, psicologica e di costume».⁴⁴

Pesa inoltre quel "libro" tra virgolette, nella reazione orgogliosa di chi non sta chiedendo nulla per sé se non quello che ritiene di meritare, e se il merito non è riconosciuto, allora è

⁴¹ Roberto Cerati è stato presidente della casa editrice Einaudi fino alla sua scomparsa (2013); vi ha lavorato fin dal 1945 come direttore commerciale. A lui il grato ricordo di una studiosa a cui ha aperto lo scrigno dell'Archivio einaudiano.

⁴² Italo Calvino a Leonardo Sciascia, Torino, 25 settembre 1957, dattiloscritta (AE, fasc. 2766/1).

⁴³ Leonardo Sciascia a Italo Calvino, Racalmuto, 4 novembre 1957, manoscritta (AE, fasc. 2766/1).

⁴⁴ Dai Verbali dell'Archivio Einaudi, in L. MANGONI, *Pensare i libri...*, 664.

preferibile una soluzione drastica.⁴⁵ È in fondo il primo passo dello scrittore nel complesso mondo dell'officina editoriale einaudiana e richiede anche una certa dose di coraggio.

Il libro si farà, passando attraverso contrastanti decisioni, come l'inserimento o meno della *Morte di Stalin*, il racconto giudicato più debole da entrambi i direttori di collana e che anche Sciascia sembra disposto a far cadere dal tritico. Subentra però un avvenimento, che al di là del suo valore momentaneo, avrà conseguenze precise per il futuro dello scrittore e per la definitiva edizione del libro in uscita: Sciascia vince il premio "Libera Stampa" per i due racconti inediti *La zia d'America* e *Il Quarantotto*, giudicati insieme sotto il titolo *Due storie italiane*. In una nota del 1966 lo scrittore ricorderà il significato che ebbe per lui quel premio, il solo a cui dice di aver partecipato «volontariamente, spontaneamente»:

[Il titolo *Due storie italiane*] diceva della mia intenzione di rappresentare l'Italia attraverso la Sicilia. [...] Vittorini già cominciava a distaccarsi dall'idea per cui aveva dato vita ai "Gettoni", avrebbe pubblicato il libro, come poi lo pubblicò, come atto liquidatorio di una sua esperienza. [...] Probabilmente se la giuria di "Libera Stampa" non mi avesse premiato, avrei liquidato anch'io la mia esperienza, appena cominciata, di narratore.⁴⁶

Tra l'altro è notevole il fatto che per la giuria *La morte di Stalin* sia il migliore dei tre racconti, come narra lo stesso Sciascia:

Crovi mi scrive che Vittorini sarebbe d'accordo a includere anche *La morte di Stalin* – d'accordo con me, voglio dire: ché so benissimo non è un racconto "ben fatto", ma è piaciuto a molti (la giuria del "Libera Stampa" ha ritenuto fosse il migliore dei tre, benché non abbia potuto prenderlo in considerazione per il fatto che era già stato pubblicato).⁴⁷ Ma due o tre che siano i racconti, a me importa più che il "gettone" venga fuori.⁴⁸

Gli *Zii di Sicilia* inaugurano la ripresa della stagione libraria, uscendo nel settembre del 1958, con una tiratura di mille copie; Vittorini scrive nel risvolto di copertina, presentando l'autore:

Leonardo Sciascia si distingue, tra i giovani scrittori meridionali, non solo per la moderna vivacità e ampiezza degli interessi e impegni culturali (narratore, critico, direttore d'una delle poche riviste letterarie di valore che escono in provincia: «Galleria», e d'una collana di quaderni di prosa e poesia), ma per essere rimasto attaccato al paese, alla sua condizione d'uomo del Sud. Insegnante elementare a Racalmuto in provincia d'Agrigento [...] ha pubblicato [...] anni fa [...] certe memorie della sua esperienza di maestro di paese, impressionanti per forza documentaristica e accorata umanità.⁴⁹

Ecco che nel libro il maestro è diventato ancora una volta scrittore, e questa volta scrittore Einaudi, con quel che ne consegue.

⁴⁵ Aveva già infatti scritto a Calvino il 16 ottobre sulla sua proposta di esordire nei "Coralli": «Mi pare di avvertene scritto: ma il tuo silenzio ritengo di interpretare come diniego. E capisco benissimo che ci saranno ragioni valide, o per la qualità del mio lavoro o per difficoltà editoriali» (AE, fasc. 2766/1).

⁴⁶ C. AMBROISE, *Cronologia*, in L. SCIASCIA, *Opere 1971-1983*, a c. di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1999, XXXV.

⁴⁷ Il racconto era comparso nel gennaio del 1957 su «Tempo presente», II, 1, 26-40.

⁴⁸ Leonardo Sciascia a Italo Calvino, Racalmuto, 25 gennaio 1958, manoscritta (AE, fasc. 2766/1).

⁴⁹ E. VITTORINI, risvolto del "gettone" *Gli zii di Sicilia*, ora in A. MOTTA, *Il sereno pessimista*, Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 1991, 195.